



L'intervista del mese

INTERVISTA CON FRANCISCO AISA

PROFILO

Francisco “Paco” Aisa, è nato a Saragoza 43 anni fa ed appartiene alla provincia scolopica di Aragón. E' stato alunno degli Scolopi ed a contatto con loro si è posto la domanda:

“E perché non posso essere scolopio?”.

Avevo 16 anni e dietro questo interrogativo era presente la testimonianza di uno Scolopio. Per me era importante lo stile di vita, il modo. Credo che con il tempo queste motivazioni si sono purificate, ma prima in esse lo stile di vita occupava un posto importante, soprattutto la testimonianza di uno Scolopio. Per me era importante lo stile di vita, il modo. Sono convinto che in ogni tappa della vita le cose si vivono in un modo particolare; è rinnovare il modo di seguire Gesù, modo che viene segnato dalle circostanze. In questo ed in altri aspetti mi considero ancora in formazione.

Si definisce nella “crisi degli anni 40” per l'età, non per la realtà:

Mi rendo conto che il mio modo di vivere la mia professione religiosa è molto diverso da quando avevo un'altra età, un'altra ingenuità, circondato da altre circostanze.

Ho fatto il noviziato a Peralta de la Sal, dove è nato il nostro fondatore, Giuseppe Calasanzio. Ho studiato a Saragoza, poi teologia a Salamanca e mi sono specializzato in teologia della vita religiosa a Roma.

Francesco ha lavorato durante(per) anni nelle scuole della sua provincia, e dal 1997 al 2003 è stato a Roma, per espletare il servizio di segretario generale dell'Ordine. Nel 2003 gli è stato chiesto di andare nella viceprovincia di Porto Rico e New York. Attualmente vive a San Juan, nella Parrocchia di El Salvador a Porto Rico ed è il Delegato del Padre Generale per la Formazione.

Anche se i suoi genitori, i fratelli ed i suoi tre nipoti lo vorrebbero qui, lo appoggiano e sono felici della sua nuova missione a Porto Rico.

A Porto Rico sono molto felice e mi sento a mio agio. Sono in una realtà piccola in cui c'è ancora molto da crescere. Lì mi sono incontrato con una realtà assai diversa che mi ha lanciato una sfida: da un lato il contatto con la povertà e dall'altra il vissuto della fede diverso da ciò a cui ero abituato.

Cosa significa essere il Delegato del Padre Generale per la Formazione?

E' una figura che abbiamo nelle *Costituzioni e nelle Regole*. Si incarica della formazione in generale: la formazione iniziale, la pastorale vocazionale ed anche la formazione permanente. In ciascuno di questi tre ambiti c'è un segretariato con i suoi rispettivi coordinatori.

Adesso stiamo aggiornando il Direttorio di Formazione e visitiamo le case di Formazione dell'Ordine.

Per aggiornare il Direttorio - richiesta inoltrata dal Capitolo Generale per questo sessennio - abbiamo voluto avere un panorama globale di come si sta svolgendo la formazione nelle nostre case. Perché i due aspetti sono connessi.

In ottobre avremo il Consiglio dei Superiori Maggiori ed allora presenteremo una relazione con un'analisi delle visite per aggiornare il Direttorio di Formazione.

Direttorio di Formazione...?

E' il documento ufficiale della formazione dello Scolopio, pubblicato nel 1991: vogliamo aggiornarlo partendo dall'esperienza e dal ricco magistero che abbiamo.

Secondo quanto hai visto ... quali sono stati i risultati ottenuti e quali le sfide?

Risultati ottenuti: abbiamo organizzato meglio la formazione calasanziana. Noto, nello stesso tempo, che nelle demarcazioni si cerca veramente di avere come punto di riferimento ciò che l'Ordine ha stabilito.

C'è mancanza di formatori e ciò costituisce la maggiore difficoltà: i formatori devono essere idonei per essere maestri e per fare parte delle équipes di formazione. Un'altra sfida è unita al processo di ristrutturazione che stiamo vivendo: nell'applicarlo alle case di formazione, dobbiamo avere una mappa per vedere come possono funzionare le case a livello interdemarcazionale e, soprattutto, come fare confluire le diverse linee formative .

Cóme pensi che dovrebbe essere la formazione ideale?

Ma se vogliamo proprio sognare, possiamo sognare con formandi che vivono radicalmente la dedizione al Vangelo, che si sentono chiamati a vivere nella Chiesa l'esperienza del Calasanzio. Persone che fanno scelte che li portano a vivere uno stile di vita vicino ai poveri, con una preparazione specifica per vivere il ministero nella Chiesa, secondo le variegate forme del nostro carisma. Tutto questo vissuto in comunità formative che aiutino a maturare queste decisioni partendo dalla nostra opzione calasanziana e dal nostro modo di essere nella Chiesa. Comunità concepite come un "tutto" formativo in cui c'è una équipe con responsabilità nella formazione per rendere dinamica la comunità ed un maestro con un ruolo assai determinato, ma un membro in più nel processo di crescita: precisamente il concetto di "comunità formatrice" è stata la grande sfida che ha presentato il documento sulla formazione dello Scolopio.

Difficile!

Sí, ma bello. Credo che molte demarcazioni si soffermano sulla ricerca di un maestro, ma questo è solamente un passo, perché la sfida sono le persone in formazione alla riscoperta del Vangelo, il loro desiderio di vivere radicalmente il dono di sé e la consacrazione. E tutto questo in una comunità. E' difficile ma molto bello, come lo è la crescita della persona.

Quali sono le difficoltà che le persone in formazione incontrano?

A volte non scorgono in noi i mezzi di cui hanno bisogno per crescere nella vocazione scolopica. Credo che questo sia un problema istituzionale. La vocazione è un dono di Dio: a noi tocca mettere a disposizione i mezzi necessari affinché questo dono possa maturare. E nello stesso tempo, ogni persona in formazione è una benedizione di Dio verso la nostra opera e noi dobbiamo accettarla, accoglierla ed aiutarla. Ci sono momenti in cui questo non avviene, forse perché i formatori non riescono a fare un buon discernimento o perché nella demarcazione non ci sono i processi vocazionali sufficienti per giungere ad una impostazione di questo tipo, o perché c'è incomprendimento e prescindiamo dai formandi per motivi banali.

Altre difficoltà sono connesse alla crescita della persona. Ci posso essere formandi - e di fatto ce ne sono - che pensano di avere una vocazione, ma di fatto non l'hanno. Anche qui c'è una parola istituzionale da dire: scoprire, a tempo, ed insieme l'azione di Dio in ogni soggetto ed offrirgli i mezzi opportuni.

Per quanto riguarda il nostro stile di vita - vita dedicata ai bambini poveri e nell'ambito dell'educazione - suppone passi concreti in modo che il ragazzo riesca a fare una opzione per i poveri, e questo non sempre avviene. A volte l'opzione è per una classe media o per coloro che sono tra i potenti. Ma ciò esula dalla nostra vocazione o ne fa parte quando le circostanze ci portano a stare in quei luoghi per svolgere, a partire da lì, un servizio di evangelizzazione. Ma la specificità del nostro carisma è di stare con i poveri. Certo, dalla Spagna o dall'Italia la povertà non viene percepita molto. L'America continua ad essere il continente dove ci sono molti bambini, molti poveri, come avviene anche in Africa ed in Asia.

Quando rimaniamo chiusi nelle strutture del mondo industrializzato non vediamo la vitalità del nostro Istituto, non si riesce a maturare una opzione reale per i poveri che forma parte integrante del nostro organismo.

Ti sembra che per varie circostanze, in certi luoghi, si è persa l'essenza scolopica?

Sì, ma se parliamo di mondo industrializzato, non vuol dire che la nostra presenza lì non ha senso, perché siamo chiamati ad evangelizzare una civiltà secolare come lo è la nostra. Bisogna essere segno e fermento del Regno in queste situazioni. Ma spesso i mezzi non sono quelli di sempre, e forse bisognerebbe ripensare alla nostra presenza evangelizzatrice in questo mondo. Quando si giunge in certi luoghi dove la povertà è molto presente, è più facile trovare una risposta a questa presenza perché spesso bisogna collocarsi lì. Storicamente, non sempre è stata data questa risposta: si sono fatte delle scelte per essere con i colonizzatori, con le persone che ricordavano di più il nostro *establishment*. Credo che per fedeltà alla storia ed al Vangelo, dobbiamo ripensare la nostra presenza e giungere a formule capaci di combinare l'antico ed il nuovo, senza dimenticare che il nostro posto è principalmente con i poveri.

Credi che bisogna recuperare qualcosa dell'ingenuità del tempo del noviziato?

Credo che bisogna recuperare l'ingenuità per il Vangelo, perché spesso noi lo viviamo con troppo calcolo, e ciò non è bene. Non siamo noi a vivere il Vangelo, il Vangelo scappa dalle nostre mani, per così dire, perché è un annuncio, e non ha nulla a che vedere con il calcolo, o con determinati progetti. L'esperienza del Vangelo è l'esperienza di lasciarsi sedurre da Gesù che viene ad incontrarci come un amico, un fratello, un sacerdote, un redentore. Un Dio che non ci lascia e non ci abbandona.

Come fa uno Scolopio che deve svolgere un lavoro di tipo amministrativo a non perdere questa esperienza di Dio lungo il cammino?

Dipende da come si affronta questo servizio. Credo che Dio cammina in mezzo alle carte, perchè anche nel lavoro amministrativo le carte sono situazioni di fratelli, di persone, situazioni in cui bisogna trovare il punto di incontro per essere fedeli al Vangelo ed a ciò che il Signore ci chiede. Quando le cose si affrontano così, la carta che hai tra le mani, riguarda una situazione di una persona concreta.

Raccontaci un episodio positivo della tua formazione iniziale

Forse il tempo trascorso a Saragozza, per studiare teologia: lì abbiamo potuto scoprire l'apprezzamento di una serie di persone, in mezzo ad un gruppo arricchito da quella tappa vissuta.

Cosa senti quando un compagno abbandona l'Ordine?

Sgomento perchè spesso coloro che hanno più risorse o possibilità abbandonano l'Ordine ed allora uno si chiede: *“forse sono io che me ne dovrei andare?”*. Soprattutto quando si è giovani si vive così l'abbandono di un compagno, dopo si capisce che non c'è una spiegazione per tutto e che ognuno percorre il proprio cammino, anche se sempre rimane la domanda: *“perché?”*.

Ricordo sempre ciò che mi ha insegnato una malata terminale con cancro: più che chiedersi il perchè delle cose, bisogna chiedersi come vivere la circostanza.

Oltre ad essere segretario a Roma, sei stato sempre vincolato al sito web della vita religiosa. Come è stata questa esperienza?

Vidimusdominum è stata una grande esperienza, che mi ha aiutato molto a capire il vissuto della vita religiosa nel mondo. Mi ha messo in contatto con persone molto interessanti come per esempio Telmo (Meirone) e tutto l'equipe di collaboratori che aveva. E' stata una esperienza che mi ha fatto capire il bisogno di comunicare il nostro stile di vita, di raccontare ciò che facciamo, sentirsi parte di una esperienza di vita religiosa che è assai più grande di quanto pensiamo. Credo in una realtà come quella di *Vidimusdominum* e mi piacerebbe molto che ritornasse ad esistere.

Cosa significa essere Scolopio?

Significa vivere tutta la bellezza della sequela di Gesù come la volle il Calasanzio per lui e per i suoi seguaci. Forse questo può sembrare una formula e nulla di più, ma suppone vivere il Vangelo come una scoperta permanente di Gesù. E lo facciamo in modo determinato, come volle il Calasanzio: mantenendo vivo, sempre, nella Chiesa, il Vangelo per i bambini; vivendo da consacrati la realtà che Dio è un Padre che si occupa sempre di noi... per questo siamo *“poveri della Madre di Dio”*, che, come lei, cerchiamo Gesù.

La nostra vocazione è molto bella. Siamo chiamati a vivere una grazia, una benedizione. Io lo vedo così.

Credi che ci sia una crisi vocazionale?

Non la chiamerei crisi vocazionale. Credo che dobbiamo analizzare ciò che sta succedendo e cosa significa. Non credo che il giovane oggi non abbia la capacità di seguire il Vangelo, ma forse noi siamo meno capaci di stargli accanto e di fargli vedere tutta la sua ricchezza.

Forse le nostre opere non parlano di una dedizione completa a Gesù. Forse i nostri ministeri si sono professionalizzati tanto e non hanno più nulla di liberante. Forse.

Il Signore continua a chiamare, lo viviamo nell'Ordine nei luoghi dove cresce, ricevendo le benedizioni di Dio in ogni giovane che si avvicina.

Più che crisi della vocazione dobbiamo parlare di crisi della nostra capacità di mostrare la ricchezza del Vangelo.

Quando visiti le case di formazione, cosa ti chiedono i formandi?

Quando si arriva ad una casa, si è sempre preceduti dall'immagine di essere il Delegato del Padre Generale. Mi dicono che si immaginavano una persona anziana, buona e poi ricevono me!

In un certo senso ci sono luoghi in cui si sta cercando una parola di conferma perché non sempre vedono che si sta facendo ciò che è più opportuno.

In generale, i formandi mi raccontano la loro esperienza e mi fanno sentire che sono un regalo di Dio.

Non ho mai impostato la visita come un'inquisizione, ma come un fratello che vuole conoscere e ricevere ciò che i formandi vivono.